

Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" - Verona.

Convegno di studio 6 aprile 1989.

DA UN UNICO BATTESIMO AD ETICHE DIVERSE.

FIVA POMPEO

I CRITERI DI FEDELTA' ALL'EVENTO CRISTO NELLA VITA PRATICA
DEL CRISTIANO. INTERPRETAZIONE CATTOLICA.

Introduzione.

Come individuare il fondamento per la legittimazione teologica dei giudizi morali in un'epoca che sembra precludere ad un orizzonte di convinzioni morali comuni di fondo, anche di natura teologica? La risposta all'interrogativo si può trovare forse nella decifrazione dell'autocoscienza del credente come matrice genetica normativa dell'agire morale. Nell'affermazione si raccoglie l'istanza radicale di una parte della riflessione cattolica oggi, ed anche l'accresciuta consapevolezza dell'immanente storicità della verità morale. L'uomo non si trova di fronte

a norme metastoriche e reificate la cui verità è valida e fissa per tutti in ogni epoca. Nella sua concretezza l'uomo è anche storia. Il processo conoscitivo delle norme morali assume pertanto la fisionomia di dialogo con i valori del passato, di incontro con i problemi attuali, di speranza verso forme future di vita morale più umanizzanti.

1. Osservazioni di natura metodologica.

La riscoperta della dimensione storica ha posto in evidenza una convinzione fondamentale: si dà "forma morale" solo all'interno di un contesto vivo e vitale, che porta i segni dei condizionamenti storici ai quali l'uomo è necessariamente esposto. L'affermazione ha lo scopo non di negare ma piuttosto di individuare criticamente la specificità dell'Assoluto: parte integrante dell'orizzonte ermeneutico che interagisce come forza causativa in relazione ai comportamenti etici del credente.

Nel campo specifico della teologia morale l'interrogativo sembra essere il seguente: qual è il vissuto teologico-morale dei credenti colto nell'ottica dell'evento Cristo, partecipato nel corso della storia? Se le esperienze morali esistono (intendo dire il vissuto teologico-morale personale) per quale ambito sono valide? La domanda sembra legittima. La morale cristiana infatti è impensabile senza la vita dei cristiani. Se l'evento Cristo non è scindibile dalla storia

dei suoi effetti esso diviene il "luogo ermeneutico privilegiato" per la formazione dell'autocoscienza del credente, sorgente prima della qualità dell'agire morale. Emerge così il punto di identità storica: Evento ed implicanze antropologiche mediate tra di loro.

In questo contesto si pone la questione della fondazione critica della norma di moralità e della sua adeguata interpretazione. Norma e interpretazione sono concetti che si richiamano reciprocamente: ogni normatività dev'essere adeguatamente interpretata. La differenza tra la formulazione concettuale e la concretezza della situazione impone una mediazione. Interpretare è compiere questa mediazione: ridurre, senza tuttavia poterlo mai annullare, il salto qualitativo che intercorre tra la riflessione e la vita.

La tesi che propongo è la seguente: la persona umana, quindi la persona cristiana, dev'essere considerata fondazione adeguata della norma e sua condizione ermeneutica. Una tesi che può apparire molto semplice, ingenua, addirittura ovvia. Ma tanto ovvia a me non sembra. Riassume in verità l'intricata ed ardua problematica che investe la natura "oggettiva universale" della norma, della sua formulazione, e il significato della "soggettività". Comprendere i due termini nel loro rapporto di complementarietà necessaria dà luogo all'assommarsi di difficoltà, che a prima vista sembrano inestricabili.

Nella complessa natura della persona umana sembra necessario, ai fini della comprensione della tesi proposta,

evidenziare un aspetto: la persona è condizione dell'interpretare. Condizione è ciò che rende possibile, condizione di possibilità appunto. Interpretare la norma significa anzitutto ricondurla alla sua fonte genetica, all'insieme cioè di significati relativi ad una concezione di vita cristiana, di cui la norma è una via di intenzionale compimento. Successivamente significa rapportare al caso concreto, cioè alla "persona in situazione", la problematizzazione della norma, ottenuta appunto con il ricondurla alla sua fonte. La norma rimane così definita nella sua formulazione. Ma interpretarla comporta un allargamento del contesto percorrendo a ritroso il suo iter formativo e una puntualizzazione applicativa che ne restringe l'imperatività al caso particolare. Attorno alla norma si delinea così una tensione: rinvio al complesso mondo interiore delle motivazioni da cui la norma nasce in continuità perché storica, e rimando al più angusto ma pur sempre ricco ambito situazionale in cui la norma chiede di essere vissuta di volta in volta.

Quali connotazioni della persona emergono se consideriamo la persona condizione ermeneutica della norma? La persona è capace di atti intenzionali, ossia di atti che non si concludono entro la delimitazione empirica dei gesti che li costituiscono, ma sono rivolti "ad altro", sono orientati verso un orizzonte, sono per loro natura allusivi a qualcosa o a qualcuno che dona la capacità di comprenderli, armonizzarli ed esprimerli in unità. Orientati dunque verso

un comune orizzonte, gli atti intenzionali convergono verso un centro significativo, alla luce del quale vengono interpretati. Questo centro ermeneutico è costituito dalla persona, da cui tali atti intenzionali nascono e alla quale devono convergere come polo significante. Le strutture della persona si presentano quindi come strutture ermeneutiche. In tale universo la norma è termine di un riferimento che disciplina l'attività pratica, è una oggettivazione in termini razionali di atti intenzionali riferiti al senso della vita. E questo significa che la norma è sempre strumentale al fine.

Nella ricerca teologico-morale interpretare la norma significa situarla nella dinamica della vita personale del credente, ricondurla alla sua genesi personalista, alla sua sostanziale motivazione a partire dall'Evento partecipato e vissuto sia dal singolo che dalla comunità. Se consideriamo la norma alla sorgente, ossia riportandola ad un centro di significato che è il nucleo essenziale della persona cristiana, essa appare meno rigida nella sua formalizzazione, più duttile alle esigenze dei singoli casi.

Ma interpretare, nel significato precisato, presuppone criteri più espliciti, più precisi secondo cui si fonda e si interpreta, secondo cui gli atti intenzionali convergono verso il centro significativo, alla luce del quale vengono valutati. Questi criteri sono dedotti esclusivamente dalla situazione storico-culturale, oppure la persona è portatrice di un criterio metastorico alla luce del quale elabora le

proposte di significato? La concezione della persona, i cui caratteri essenziali inducono a definirla come il compimento di atti intenzionali ermeneutici, sottolinea la necessità di non optare né per l'una né per l'altra delle due tesi. La fondazione della norma non può esaurirsi nella relativizzazione storicista o situazionale, e nemmeno in un confronto impersonale con norme universali astratte, ma si realizza nella difficile mediazione tra un centro significativo personale per sé irriducibile a dati materialmente circoscritti e la situazione storica. La norma è sempre una proiezione formale costantemente bisognosa di interpretazione, non dotata di assolutezza ma riconducibile ad una valutazione non priva di oggettività. Il senso delle argomentazioni fin qui condotte potrebbe essere riassunto nell'affermazione che la norma è costitutivamente bisognosa di interpretazione, dato che essa non è mai posizione assoluta ma sempre configurazione formale di una razionalizzazione della vita singola o comunitaria. Si stabilisce perciò una reciprocità tra persona e norma: la persona è condizione costitutiva della norma in quanto essa è oggettivazione in termini razionali di atti intenzionali riferiti al senso globale della vita; la norma è condizione costitutiva della persona stessa. Per avere consistenza nella totalità del proprio significato, la persona ha bisogno di una normatività che la sottragga alla varietà del contingente storico e alle fluttuazioni situazionali. La vita morale deve articolarsi attorno ad un fondamento interiore, anche se la

varia e personale quotidianità dell'esperienza si presenta come "il me stesso variopinto e diverso" di cui parla Kant nella "Critica della Ragion Pratica (B 134, 10)".

Ma di che natura è una tale normatività? Quali sono i quadri di riferimento perché il credente non confonda la voce del Santo Spirito con la voce della "carne" e non realizzi una vicenda storica estranea oppure addirittura contraria al "santo unico comandamento di Dio", per usare un'espressione di Karl Barth? La domanda circa i criteri fondanti la moralità si è fatta oggi molto problematica. Il termine "norma", che nella Manualistica si presenta con un senso e un valore univoci, oggi forse si è fatto equivoco. Può infatti connotare due significati diversi e non sempre convergenti. Può indicare "un bene in sé", un dover essere non pienamente identificabile con la situazione storica personale del credente; oppure "il vissuto personale" del credente, il concreto storico in quanto pensato e compreso nelle sue diverse possibilità e virtualità obbliganti.

Nel primo caso siamo di fronte a due realtà: il pensato universale e il vissuto personale, l'ideale e il reale. Nel secondo caso è posta in evidenza una sola realtà: il vissuto personale dell'evento Cristo oggettivamente partecipato da Dio Padre nella potenza del Santo Spirito, non più nella forma dell'immediatezza ma nella forma del pensato e dell'espresso. Pertanto nel dibattito teologico oggi, la domanda sul fondamento della norma morale e della sua interpretazione forse si può costruire nei seguenti termini:

la norma morale, cioè il criterio secondo il quale è possibile verificare se l'agire del cristiano è "nel Signore" oppure no, è rinvenibile in un "luogo" diverso dalla prassi, oppure è la stessa prassi che comprende se stessa? Quando viene enunciata una norma morale si connota formalmente un in sé universale, oppure si esprime la comprensione di fede del vissuto personale? Mi rendo perfettamente conto quale contenzioso apra questo interrogativo.

2. L'evento Cristo partecipato gratuitamente dal Padre nella

potenza dello Spirito Santo, accolto e vissuto coscientemente

per la fede dal credente è il fondamento ultimo della norma

morale teologale.

Nella fede l'uomo viene gratuitamente giustificato dal Padre, per la morte e risurrezione di Gesù, nella potenza dello Spirito Santo. L'autodonazione di Dio costituisce ogni credente fondamento ultimo dell'esigenza etica personale. Di continuo e in modo progressivo essa crea, fa crescere nel credente le diverse motivazioni dell'ubbidienza al santo comandamento di Dio. Per la fede il credente non vede più il suo campo di azione nella prospettiva della "sola legge imperativa dall'esterno", ma piuttosto lo vede nell'orizzonte ermeneutico della "pressione interiore" dello Spirito Santo,

che persuade il credente dal profondo del cuore ad agire secondo il volere di Cristo.

L'esigenza etica, il "tu devi", è sempre vincolato da un "Dio ha fatto e continua a fare". E' il modo originale secondo cui il Nuovo Testamento formula il problema etico. Il credente, "abbeverato a un solo Spirito" (1 Cor 12,13), "deve camminare" secondo lo stesso Spirito (cf Gal 5,25) e viene trasformato in "uomo interiore", cioè in un uomo determinato e indivisibile nel suo nuovo essere. Un codice scritto, quand'anche proponesse un ideale molto elevato, non potrebbe trasformare un essere di "carne" in un essere "spirituale". "Infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo conoscenza del peccato" (Rm 3,20). L'uomo con la sua attività si perde sempre di più perché è già perduto. Entra nell'esistenza di questo mondo come essere decaduto. Pertanto nel momento in cui si interroga sul senso della sua esistenza e si lancia nella quotidiana costruzione della propria storia per uscire dal suo essere perduto, tesse e ritesse una rete di rapporti con gli altri e con il mondo che lo rende sempre più estraneo a se stesso. La consapevolezza della rischiosità della vicenda umana sia individuale che comunitaria, quale emerge dal sapersi braccato quotidianamente dalla morte, è vissuta come condanna. L'autocomunicazione di Dio si presenta necessariamente come condanna della storia dell'uomo e quindi acuisce ed esaspera la condizione di inimicizia e di peccato. L'uomo può essere salvato solo da un intervento gratuito di

Dio, da una iniziativa "graziosa di puro dono": è l'annuncio del Regno. Comprendiamo allora perché l'etica del Nuovo Testamento non è mai il punto di partenza ma è sempre data dopo l'annuncio dell'Evento e fondata su di esso. Ne consegue: 1) la vita nuova del Risorto è "il bene" destinato ad ogni credente; 2) in Gesù risorto Dio Padre offre gratuitamente l'unica possibilità di "vita nuova"; 3) il credente è certo nella speranza che la storia personale e la storia del mondo sono incamminate verso la vita stessa di Dio.

Lo stesso convincimento è espresso da Paolo quando afferma: "Lo Spirito di vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte" (Rm 8,2). La "legge del peccato" è l'ordinamento stabilito dalle due potenze che schiavizzano l'uomo e il suo mondo: il peccato e la morte. "Ora" siamo stati liberati dalla necessità imposta dall'ordinamento di violenza sul peccato e sulla morte. "Ora" siamo stati sottratti alla norma ferrea che ci determina nelle nostre "membra" e quindi nelle nostre azioni.

Ma che cosa, o meglio chi ci sottrae dal dominio di queste potenze malefiche? La risposta delle Scritture è chiara: il Santo Spirito di Cristo ci libera dall'ordinamento stabilito dal peccato e dalla morte. La liberazione infatti è frutto della "legge dello Spirito", del nuovo ordinamento instaurato dallo Spirito Santo, legge e norma per il credente. Il nuovo regime ha sostituito, anzi abrogato quello antico del peccato e della morte. Si tratta chiaramente di due mondi

contrapposti, ognuno con le proprie leggi, capaci (sia pure in modo essenzialmente diverso) di determinare eticamente l'agire dell'uomo. E poiché la nuova legge, il Santo Spirito, è divenuta l'unica norma, anche il singolo viene affrancato dall'antica legge di morte. La nuova regola universale si è palesata in "te" e dispiega la sua efficacia con Cristo e in Cristo, cioè nella signoria della persona di Cristo definitivamente stabilita. Per mezzo della legge nuova, il Santo Spirito, Cristo dunque libera dal regime del peccato e della morte; regime che può essere tuttavia mantenuto vivo e rinnovato anche oggi da una comprensione e da una applicazione della legge "legalisticamente" intesa.

Si realizza così un connubio profondo tra lo Spirito Santo e Gesù di Nazaret il Cristo nella condotta morale del credente. Da una parte Cristo dona il suo Santo Spirito per rendersi in noi operante con la sua potenza, dall'altra lo stesso Spirito si incarica di conformarci incessantemente a Cristo. Anche il necessario riferimento ai precetti esterni della legge non fa che esprimere ed applicare alle diverse situazioni l'interiore legge dello Spirito. Voglio leggere una pagina di Tommaso d'Aquino, in cui mi pare venga condensata la tradizione biblica ed ecclesiale: "E' chiaro che l'antica legge è il testamento della lettera. Il nuovo invece è il testamento dello Spirito Santo, per mezzo del quale la carità viene diffusa nei nostri cuori, come è scritto in Rm 5,5. E mentre lo Spirito Santo crea in noi la carità, che è la pienezza della legge, si costituisce il

nuovo testamento, non per mezzo della lettera, cioè non scritto per mezzo della lettera (che uccide), ma per mezzo dello Spirito Santo che dona la vita (Super II Ep. ad Cor. lectura, c. III, lectio II). Altrove l'Aquinate scrive: "In un altro modo la legge dello Spirito indica gli effetti propri dell'azione dello Spirito Santo, cioè la fede che opera attivamente per mezzo della carità. E la fede illumina interiormente le azioni da compiere, secondo quanto afferma 1 Gv 2,27: 'E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri'; e persuade dolcemente la volontà ad agire, secondo quanto afferma 2 Cor 5,14: 'L'amore di Cristo ci spinge'. Questa legge dello Spirito è detta legge nuova, la quale è lo stesso Spirito Santo oppure l'effetto di carità che lo Spirito Santo crea nei nostri cuori" (Super Ep. ad Rom. lectura, c. VIII, lectio I).

3. Determinazione del concetto di "soggettività".

La "soggettività" è un concetto antropologico. Si può descrivere come la maniera specifica di esistere dell'uomo nella storia. E' facile intuire che il concetto si rapporta all'uomo chiamato da Dio per una decisione personale, libera, "in situazione". In altri termini, la soggettività esprime la persona che agisce in un modo ben determinato. Per questo si può definire la realtà completa della persona credente che

chiede una decisione volontaria e libera a se stessa. Il pensiero cristiano non può dimenticare che l'uomo chiamato da Dio alla vita "in Cristo" nella potenza del Santo Spirito non è l'uomo astratto, ma la persona concreta e storicamente situata. Le norme universali non costituiscono una chiamata adeguata per il credente; sono indicazioni insufficienti, anche se reali, verso una data direzione entro la quale il credente deve cercare la propria norma oggettiva e la sua personale determinazione. Ma "come" realmente reagire entro i limiti della prospettiva oggettivamente indicata dalle norme universali, lo decide soltanto la persona, che in ubbidienza di fede all'invito divino, tramite la situazione e per l'intimo slancio di grazia, fa appello al suo vissuto cristiano come norma personale di moralità. Il cristiano fa esperienza della potenza santificante dello Spirito Santo. E questa esperienza costituisce l'evento fondante la struttura formale della norma di moralità e la ragione ultima della sua interpretazione. Lo Spirito crea un "cuore nuovo", fa dell'uomo peccatore una "creatura nuova" (2 Cor 5,17). Dal "cuore nuovo" nascono le esigenze oggettive "spirituali" obbliganti, contrarie alle pretese della "carne". Lo Spirito Santo inabitante infatti "docet interiorius de agendis et inclinatur affectum ad agendum".

La radice della fondazione e dell'interpretazione della norma morale per il credente è dunque costituita dallo Spirito Santo che dona la vita eterna, vera partecipazione personale alla insondabile ricchezza del mistero di Cristo.

La norma è elaborata a partire da questa esperienza vissuta e riflessa, non da un modello razionalmente costruito. Quale oggettività più vera e più "oggettiva" di quella dell'evento Cristo vissuto nella potenza del Santo Spirito? Chi più dello Spirito è garante che la vita eterna donata al credente ed accolta per la fede è vera vita "in Cristo"? Lo Spirito si incarica non solo di garantire la "oggettività" delle esigenze di Cristo, ma anche di veicolare nella storia attraverso gli atti umani concreti queste stesse esigenze. Del resto lo abbiamo imparato dalle pagine delle Sacre Scritture: proclamazione ed invito, notificazione ed esigenza, indicativo ed imperativo, Vangelo e comandamento si trovano strettamente uniti all'inizio della predicazione di Gesù di Nazaret. Il Vangelo assume "forma di comandamento" a motivo del fatto che Dio ha già notificato realmente per mezzo di Gesù Cristo morto e risorto la situazione di peccato in cui versa l'umanità, a motivo del fatto che all'uomo viene offerto gratuitamente di vivere una "vita nuova" in Cristo morto e risorto, e infine a motivo della condizione di "urgente vigilanza" nella quale viene a trovarsi l'uomo interpellato da Dio. Pertanto il santo comandamento viene a configurarsi non come fedeltà alla legge, ma come urgente richiesta rivolta al credente perché si decida a prendere parte al banchetto nuziale.

Forse è possibile raccogliere le diverse osservazioni sviluppate in alcune espressioni in qualche modo riassuntive. L'interpretazione della norma etica per il cristiano nasce

dalla fede nella volontà salvifica di Dio, che si è fatta "visibile" nell'incarnazione morte risurrezione ascensione di Gesù e nella missione dello Spirito Santo. Questa volontà salvifica fa essere l'uomo "in Cristo", lo rende partecipe delle ricchezze del suo Santo Spirito, che dalle profondità dell'essere nuovo persuadendo obbliga il credente a camminare secondo Cristo, nell'incondizionata ubbidienza di fede a Dio Padre e al suo comandamento. Questa è la "situazione" nel significato più vero del termine. La conclusione sembra ovvia: il credente ubbidisce soltanto alla valutazione della "sua situazione". Ed è quindi la sua personale valutazione della situazione che propriamente può dirsi norma morale, alla quale sono funzionali le leggi esterne.

Paolo proclama: "Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore" (Rm 6,22-23).